

MARIO SCALA
AL DI QUA DEL FARO



NOTA DELL'AUTORE

Il romanzo storico è caratterizzato da una commistione tra storia ed invenzione e le vicende narrate in questo sono ambientate in una precisa e riconoscibile epoca storica con personaggi sia realmente esistiti che di fantasia. La rievocazione di epoche, personaggi ed ambienti con ricchezza di particolari è resa più precisa da una serie di note che necessariamente integrano e completano, con aneddoti, curiosità e *'gossip'*, i personaggi e gli ambienti del passato mescolando liberamente fantasia e realtà, vicende accadute con altre di pura invenzione. Storie private di singoli personaggi di fantasia con storie collettive e vere di un popolo.

MARIO SCALA

AL DI QUA DEL FARO

Dedicato alla mia famiglia.

*“Immani ed agre prove ci riserva la vita...
il segreto è stemperarle nell’alone dorato della famiglia”.*

LA DINASTIA

La dinastia dei Borbone delle Due Sicilie, detta anche Borbone di Napoli, è uno dei rami italiani della famiglia Borbone, casa reale del Regno di Sicilia Citeriore e del Regno di Sicilia Ulteriore (poi unificato come Regno delle Due Sicilie). Al comando delle armate spagnole, Carlo, duca di Parma e Piacenza, conquistò il Regno di Napoli e nel 1753 il regno di Sicilia, sottraendoli alla dominazione austriaca. Quell'anno fu incoronato re a Palermo e fu riconosciuto come tale dai trattati di pace, in cambio della rinuncia agli stati farnesiani e medicei in favore degli Asburgo e dei Lorena. Nel 1738 sposò la quattordicenne Maria Amalia di Sassonia ed ebbe tredici figli. Dopo quasi 30 anni di regno, nel 1759 ascese al trono di Spagna con il nome di Carlo III, dopo la morte senza eredi del fratellastro Ferdinando VI di Spagna. Carlo quindi dovette rinunciare ai troni italiani, e abdicò in data 6 ottobre 1759, decretando la definitiva separazione tra la corona spagnola e quelle napoletana e siciliana. Gli successe il figlio terzogenito maschio Ferdinando di Borbone, mentre il maggiore restò erede al trono di Spagna, dove ascese nel 1788 come Carlo IV. Ferdinando, all'epoca di soli otto anni, regnò inizialmente con il titolo di Ferdinando IV per il Regno di Napoli e Ferdinando III per il Regno di Sicilia e quindi, dal dicembre 1816 fino alla morte nel 1825, come Ferdinando I, re delle Due Sicilie. Fu affidato a un consiglio di reggenza composto di otto membri, con il compito di governare finché il giovane re non avesse compiuto sedici anni; ma le decisioni più importanti le avrebbe comunque prese di persona lo stesso Carlo a Madrid, tramite una fitta corrispondenza con il fidato reggente il giurista Bernardo Tanucci. Ferdinando sposò nel 1768 Maria Carolina d'Asburgo-Lorena (1752-1814) (sorella di Maria Antonietta Regina di Francia) e quindi morganaticamente (1814) Lucia

Migliaccio duchessa di Florida (1770-1826), creata principessa di Casturia, vedova di don Benedetto Grifeo, principe di Partanna. Ebbe 17 figli (e una figlia nata morta) dalla prima moglie, dieci dei quali morirono ancora bambini, mentre 3 figlie sposate premorirono ai genitori (Maria Teresa imperatrice d'Austria, Maria Luisa granduchessa di Toscana, e Maria Antonietta, principessa delle Asturie), mentre solo quattro sopravvissero ai genitori (il successore Francesco I, Maria Cristina regina di Sardegna, Maria Amelia regina di Francia e Leopoldo principe di Salerno). Francesco I delle Due Sicilie (1777-1830), figlio di Ferdinando I e di Maria Carolina d'Asburgo-Lorena, re delle due Sicilie dalla morte del padre nel 1825. Sposò nel 1797 sua cugina Maria Clementina d'Asburgo Lorena (1777-1801) figlia dell'imperatore Leopoldo II dalla quale ebbe: Carolina (1798-1870), che sposò nel 1816 Carlo Ferdinando di Borbone, duca di Berry (1778-1820) figlio del re Carlo X di Francia, e successivamente, morganaticamente nel 1831, Ettore Lucchesi Palli, duca della Grazia e Ferdinando (1800-1801) morto a poco meno di un anno. Rimasto vedovo di Maria Clementina, sposò nel 1802 Maria Isabella di Borbone, Infanta di Spagna (1789-1848), figlia del re Carlo IV dalla quale ebbe 12 figli. Ferdinando II delle Due Sicilie (Palermo, 12 gennaio 1810 – Caserta, 22 maggio 1859) fu re del Regno delle Due Sicilie dall'8 novembre 1830 al 22 maggio 1859. Figlio di Francesco I e di Maria Isabella di Borbone-Spagna, fu re delle Due Sicilie dalla morte del padre, nel 1830, fino alla sua morte. Sposò nel 1832 Maria Cristina di Savoia (1812-1836), figlia del re Vittorio Emanuele I di Savoia, dalla quale ebbe un solo figlio: Francesco, duca di Calabria, re delle Due Sicilie come Francesco II alla morte del padre. Rimasto vedovo sposò nel 1837 Maria Teresa d'Asburgo-Teschen (1816-1867) dalla quale ebbe 12 figli. Francesco II delle Due Sicilie_(1836-1894), figlio di Ferdinando II e della sua prima

moglie, Maria Cristina di Savoia, re delle Due Sicilie dalla morte del padre nel 1859 fino al 1861 quando il regno fu inglobato nel Regno d'Italia. Sposò nel 1859 Maria Sofia Amalia di Baviera (1841-1925) sorella dell'imperatrice Elisabetta (Sissi) moglie di Francesco Giuseppe, dalla quale, nel Natale del 1869 ebbe una figlia, Maria Cristina Pia, che però morì di lì a tre mesi. Francesco II dal 1861 restò pretendente al trono delle Due Sicilie e capo della casata fino alla morte nel 1894.

CAP. I

*Regno delle Due Sicilie, Principato Ulteriore, Mirabella
Eclano, 2 febbraio 1831*

<<Allora, caro Michelone, come vanno le cose a San Modesto? >> disse Antonio de Ruggiero: <<Abbastanza bene vossignoria, non ci possiamo lamentare, del resto Voi già conoscete lo stato della vostra proprietà dal resoconto che vi ho fatto per iscritto della vendita del raccolto di grano, dell'olio e del vino dell'anno passato. Tolle tutte le spese e quello che mi spetta in natura, come dai nostri accordi, avete guadagnato oltre 1000 ducati d'argento¹ a cui si aggiungeranno quelli guadagnati dalla vendita degli animali di oggi a fiera conclusa>>.

A Mirabella, infatti, quel giorno c'era la grande fiera della Candelora la più importante dell'intero Principato Ulteriore, dedicata alla vendita degli animali e dei beni rurali in genere, a cui accorrevano dai paesi vicini e sin dalla Capitanata numerosi venditori e compratori, quest'ultimi per poi rivendere gli animali migliori alla più grande e importante Fiera di Foggia, capolinea finale del Regio Tratturo². Antonio de Ruggiero, quasi quarantenne, svolgeva la professione di Notaio presso il palazzo di famiglia nel centro storico di Mirabella. Alto, magro e di aspetto distinto, da poco era stato eletto Decurione e seguendo le orme del padre, aveva ereditato lo studio di notaio e la passione per la vita pubblica che seguiva con scrupolo e rara competenza. Dal suo posto dietro la scrivania, vestito con una *redingote* nera, ascoltava attentamente, ma con una sorta di allegria e affabilità, i discorsi del suo interlocutore a cui era legato oltre che dal rapporto di interesse da un profondo rispetto ed amicizia. Dall'altro capo della scrivania, con una

giacca di fustagno scura e con stivali di pelle con i risvolti sui polpacci, sedeva Michele Ferraro – detto Michelone (per via della sua corporatura massiccia), capelli brizzolati ricci e folti, fattore del notaio, di 15 anni più anziano di lui. Abitava insieme alla sua famiglia nel casale che insisteva sulle proprietà di don Antonio in Contrada San Modesto. Sapeva leggere e far di conto ed era stato già fattore alle dipendenze del padre, il Notaio don Francesco. << Donn'Antò, quest'anno la fiera andrà benissimo! >>, esclamò aprendosi con un largo sorriso. << Abbiamo da vendere agnelli, buoi e vitelli di buona razza e faranno un figurone nel recinto. Dovreste vedere come li abbiamo preparati, lavati e infiocchettati come *vagliungielli*, con nastrini e campanelli tirati a lucido. Comunque la vendita deve andare bene visto che la famiglia si allarga. Spero che dopo tre femmine la mia Mariuccia mi fa un maschio! A proposito, e Donna Anita come stà? Ho saputo che anche lei “*aspetta*” >>. << Caro Michelone sono felice ma anche un po' preoccupato, la mia Anita è al primo figlio che abbiamo desiderato già da troppo >>. Nel rispondere a Michelone, Antonio pensò a sua moglie. Anita De Nigris era di Castelluccio dei Sauri nella Capitanata, proveniva da un famiglia benestante, ricchi proprietari terrieri latifondisti, aveva portato ad Antonio una cospicua dote in danaro, terreni, masserizie ed animali oltre ad uno splendido corredo ricco di sete e filati della antica Real Colonia di San Leucio³. Di singolare bellezza: snella, bruna dagli occhi azzurri e profondi, labbra sottili, sguardo acuto e deciso, portamento nobile ed elegante. Era andata in sposa quasi venticinquenne ed aveva frequentato il collegio presso l'Educandato delle Suore della Carità di Napoli che garantiva alle famiglie modelli di signorine che sapevano stare in società, conversare in francese, conoscere i balli alla moda, suonare e rispettare tutte le regole del galateo a tavola e nei salotti. Era una valente pianista e

sapeva allietare le serate spesso suonando e cantando con voce soave le melodie dell'epoca. Antonio aveva conosciuto Anita ad un ricevimento a casa dei De Nigris, già clienti del padre, in occasione della conclusione di una importante transazione per forniture di grano, voluta dal padre di Anita con acquirenti stranieri, proprio quando seduta al pianoforte con dolcissima voce cantava il già celebre ritornello:

*“La notte tutte dormono
ma io che vvuo' dormire
penzanno a nnenna mia*

*me sento ascemuli'
li quarte d'ora sonano
a uno, a ddoie, a ttre:
Io te voglio bbene assaie
e tu nun pienze a mme...”*

Antonio forse già in quell'occasione si era innamorato. Dopo qualche mese, si rincontrarono a Napoli quando era già laureato e seguiva i corsi di notariato. Mentre percorreva la strada dall'Università a Via Toledo, all'altezza di Piazza del Gesù, la vide uscire da una chiesa insieme ad altre collegiali, la chiamò e lei, riconoscendolo subito, si aprì in un largo sorriso porgendogli la mano che Antonio sfiorò delicatamente con le labbra. Quel giorno i due inconsapevolmente decisero che sarebbero stati sempre insieme. Michelone colse nello sguardo del Notaio una vena di nostalgia mista a turbamento e per delicatezza pensò di andare via: << Donn'Antò se non c'è altro, io vorrei togliere il disturbo anche perché vorrei vedere come va la Fiera e cosa sta facendo Emiddio Cennamo, il mio aiutante che ho lasciato per venire da Voi >>. Emiddio Cennamo era un bracciante di quasi trent'anni, dai capelli

nerissimi, di fisico asciutto e dotato di prontezza ed iniziativa, abitava nello stesso casale in Contrada San Modesto, da molti anni alle dipendenze di Michelone di cui si considerava quasi un figlio, anche quando lo riprendeva aspramente ma senza cattiveria. Si era sposato da qualche mese con Grazia, una ragazza della zona, anche lei figlia di contadini. Michelone strinse vigorosamente la mano del Notaio che si era scosso da quella sorta di piccolo incantesimo e uscì dallo studio, avviandosi con passo svelto verso la chiesa di San Pasquale dove era il suo recinto degli animali in vendita. La fiera era in pieno svolgimento, frotte di commercianti e paesani giravano per le vie del paese e si soffermavano a guardare gli animali posizionati nei recinti creati dagli stessi venditori dividendo con funi i vari spazi. Gli animali erano adornati con nastri variopinti ed in particolare i bovini avevano fra le corna fiocchi di lana rossi e gialli. S’udiva un belare e un muggire continuo che faceva da sottofondo al vociare della gente e al suono dei campanelli e campanacci legati al collo delle bestie. I venditori ad ogni richiesta descrivevano le qualità e la razza dei loro animali e con l’aiuto dei sensali concludevano i contratti con l’acquirente con una vigorosa stretta di mano. Bande di ragazzini si rincorrevano per le viuzze del paese e di tanto in tanto si soffermavano a guardare, con desiderio, i banchi di focacce e dolci mentre i suonatori ambulanti allietavano la folla con organetti, pive e tamburelli inscenando tarantelle e saltarelli a cui partecipavano giovani vestiti con abiti della tradizione folcloristica mirabellana che per lo più replicavano quelli dei popolani, ricordati come “*lo cafone*”, il maschio, e “*la pacchiana*” la donna. Il costume delle donne era composto: dalla “*cammisa*”, una camicia bianca con il collo di merletto fatto col tombolo e le maniche larghe, strette al polso da un ricamo “*nquadrato*” e da nastri di colore bianco rosa e celeste; dalla “*onnella*” una gonna di panno pesante, di colore marrone,

che, a partire da sotto il ginocchio, scendeva con pieghe larghe; le maniche erano rivoltate sopra il gomito e formavano una tasca con una fascia rossa. Sopra la "*onnella*" c'erano le "*cinte*", fasce di stoffa nera (due o tre) ornate da palline di lana pressata. Al di sotto delle "*cinte*", sulla parte posteriore della gonna la "*cimosa*", un panno nero di forma quadrata. Sulla parte anteriore della gonna invece "*lo sonale*", una specie di grembiule di stoffa bianca, con pieghe cucite, rifinito da una cintura rossa, con decorazioni in oro. In testa c'era una cuffia bianca rifinita con un merletto lavorato a tombolo, con al di sopra una stoffa leggera simile a garza, rettangolare, di colore giallo, che si piegava due volte sulla testa. Una parte importante del costume era poi costituita dagli ornamenti in oro: "*li circhie*", orecchini a cerchio molto grandi, e "*le ppalle*" una collana composta da sfere cave in oro molto sottile. Il costume dei maschi consisteva, invece, in una camicia bianca senza colletto indossata sotto ad un giubbetto smanicato di flanella nera con due file di bottoni dorati; pantaloni di flanella nera corti al polpaccio con risvolti bianchi alla tasche, calzettoni bianchi, cappello di feltro nero di foggia montanara. Intanto Michelone era giunto presso il suo recinto allorchè Emiddio stava discutendo per la vendita di uno dei migliori capi esposti, un imponente bue di razza maremmana. << Cumpà non meno di ciento ducati d'argento pe'chesta bellezza >> diceva Emiddio accarezzando la fronte del bue che muggì forse soddisfatto del complimento. Michelone si spostò senza dare nell'occhio verso il sensale che stava accanto al recinto e che aveva assistito alle contrattazioni: << Appena ti strizzo l'occhio concludi il contratto alla tua maniera >> disse, e poi, rivolgendosi ad Emiddio, fingendosi quasi furioso, esclamò: << Ma quale ciento ducate, non meno e cientocinquanta! >>. L'aspirante acquirente ribattè: << Ma si lo compare tuo ha già ditto ciento pecchè tu faie lo ripiglio? >>

<< Ma quale ripiglio, l'animale vale assaie e comunque non meno e cientovinte ducate >>. Nel mentre pronunciava queste parole, Michelone strizzò l'occhio al sensale il quale con sorprendente agilità a dispetto della stazza, entrò nel recinto e approfittando di un attimo di esitazione prese la mano dell'acquirente e quella di Michelone e le strinse unite per pochi secondi per poi lasciarle libere. Il contratto era concluso e per consuetudine ed onore non poteva più riaprirsi o essere annullato. La gente intorno che aveva assistito alla scena scoppiò in un fragoroso applauso intervallato dalle grida dei soliti buontemponi che dicevano << Mè vasateve>>. Emiddio prese dalla sua bisaccia il fiasco col vino e quattro boccali, li riempì e tutti bevvero con allegria e soddisfazione. Michelone, incassato il denaro, attese che l'acquirente si fosse allontanato con il bue legato ad una fune, che muggiva fortemente quasi non volesse separarsi dal vecchio padrone, e si avvicinò al sensale dandogli 5 ducati quale prezzo per la mediazione così ben condotta. Nel frattempo, era verso le due del pomeriggio, già molta gente era arrivata in paese per partecipare alla solenne processione della Madonna del Sacro Latte che si sarebbe tenuta da lì a poco. La Candelora negli usi popolari era la festa dei ceri, i quali dopo la benedizione si conservavano in casa, per accenderli all'occorrenza, contro le folgori, la grandine, le malattie del bestiame; o nel vegliare i morti, o nell'assistere gli agonizzanti, facendo loro cadere sul corpo qualche goccia di cera liquefatta. Talune donne, in quel giorno andavano a raccogliere ramoscelli di nocciolo selvatico, per devozione, giacché, secondo la leggenda, la Madonna nel recarsi al tempio per la purificazione avrebbe staccato un ramo di nocciolo. A Mirabella era uso portare in processione con le candele benedette accese la Madonna del Sacro Latte. La statua, di piccole dimensioni, interamente in argento veniva venerata secondo la leggenda dal

1600. Si narrava proteggesse la comunità da ogni sorta di catastrofe naturale. Infatti, il suo culto era legato anche agli avvenimenti sismici che avevano sconvolto la popolazione durante i secoli. Particolarmente suggestivo era il reliquiario che conteneva il vero oggetto di culto: la sacra polvere della Madonna dai fedeli ritenuta il latte della Vergine. Intanto frotte di paesani arrivavano dal contado intonando canti in onore della Madonna, Patrona di Mirabella. Di tanto in tanto le donne si fermavano su qualche gradino e dalle “*mappatelle*” (fagotti) che recavano a spalla tiravano fuori scarpe lucide e quasi nuove per sostituirle con quelle sporche e inzaccherate che erano servite a compiere il tragitto dalle contrade di campagna sino al paese. La bella giornata, un assaggio di primavera, rendeva tutti allegri. Il sole splendente e il cielo terso aprivano i cuori e l’animo dei paesani, tuttavia le persone più anziane, a chi si compiaceva nel ritenere l’inverno praticamente finito, ripetevano con una certa soddisfazione e con accento saccente un antico motto popolare: <<*Candelora, Candelora dell’inverno simmo fore! Risponnivo lo vecchio assettato: "Fore o non fore, quaranta iuorne ce songo ancora!>>. Erano circa le tre del pomeriggio quando Michelone e Emiddio, dopo aver ripulito il recinto, decisero di portare via i pochi animali rimasti invenduti che vennero accantonati vicino al calesse di Michelone in una viuzza laterale. Intanto la lunga processione, partita dalla Chiesa Madre, si avvicinava con andatura ondulante tra canti e suoni e giunta alla loro altezza si prostrarono facendo con devozione il segno della croce all’indirizzo della “*Madonnina d’argento*”. Passata la processione i due salirono sul calesse e con gli animali legati dietro si avviarono col cuore allegro e soddisfatto verso casa, verso la loro amata Contrada San Modesto. Durante il tragitto Emiddio non faceva altro che ridere ripensando a come si era svolta la giornata e alle trovate di Michelone per vendere a*

prezzo più vantaggioso il bestiame. D'altro canto Michelone non perdeva tempo per *sfottere* il suo compagno su come era vestito. Emiddio infatti si era vestito con abito da lui ritenuto "*pe la festa*" composto da calzoni di velluto color senape, stretti al ginocchio e bordati alle cuciture da passamani, una giacca di sarica, (un forte tessuto di lana spinato utilizzato soprattutto per confezionare uniformi militari), dalla quale fuoriusciva una cravatta. Sul capo un berrettino stretto al cocuzzolo da un nastrino, su cui aveva infilato un cappello scuro a tesa larga. Continuando a ridere Michelone esclamò << Ma come ti si combinato, quasi quasi te lassasse qua!>>. Poi con fare paterno abbracciò il compagno e dopo avergli dato una bella pacca sulle spalle gli diede sei ducati d'argento per l'aiuto prestato durante la fiera. << Grazie Michè di tutto cuore >> disse Emiddio << Non sai quanto me servono 'sti danare, specialmente mò che Grazia ha saputo di essere incinta di qualche mese. << E so tre >> rispose Michelone scoppiando in una più fragorosa risata. << Ci simmo rate appuntamento. Io, Tu e donn'Antonio, tutt'e tre "*incinti*">>. Intanto si era fatto tardo pomeriggio e verso l'imbrunire i due giunsero in vista del casale. Già si vedeva una fioca luce provenire dalla piccola lanterna ad acetilene posta all'inizio del casale, che ogni sera veniva accesa da Mariuccia. Poco distante, lungo la strada che da Mirabella portava a Taurasi, proprio dove cadeva il confine amministrativo dei due Comuni, vi era una piccola chiesa di campagna edificata nel corso del XVI secolo come "cappella" suffraganea di Santa Maria Maggiore di Mirabella, che era divenuta santuario rurale molto frequentato e luogo miracoloso di culto mariano. Gli abitanti della zona, per essere stati più volte liberati dal flagello della peste, l'avevano chiamata "Madonna delle Grazie". Già nell'epoca romana sul luogo del casale vi era un piccolo centro abitato costituito da una villa signorile e rustica e da

altre piccole abitazioni; successivamente nel basso medio evo era stata edificata, a margine dell'attuale podere dei de Ruggiero, un'edicola, ancora esistente, dedicata a San Modesto (da cui prendeva il nome la Contrada), la cui immagine del Santo (invocato contro i morsi dei serpenti), con il contributo si diceva di tutti i *contradaioi* di allora, era stata riprodotta su maioliche di antica manifattura vietrese. Il casale insisteva sullo stesso sito dove sorgeva la villa di epoca romana ed era costituito da un corpo distaccato, dove i de Ruggiero avevano la loro residenza di campagna, e da un corpo centrale costituito da locali e dipendenze che si affacciavano in circolo, quasi ad anfiteatro direttamente su di un'aia seguendo il margine ellittico della stessa. Infatti durante il Medioevo era uso che molte strutture antiche ormai abbandonate fossero occupate e trasformate in case, chiese o conventi. Quivi si presentava il caso di un'occupazione di un piccolo anfiteatro con abitazioni. La maggior parte delle strutture dell'anfiteatro erano state trasformate in case e pertinenze e queste abitazioni si inserivano nell'antico con un effetto molto pittoresco. Soprattutto nell'angolo più ad est dell'emiciclo, si percepiva il connubio tra architetture antiche e riuso moderno. Tutto il complesso faceva parte della tenuta costituita da un vasto appezzamento sito in una magnifica posizione a cavallo tra la valle prospiciente "Costa delle Rose" verso Taurasi e quella verso S. Angelo all'Esca. L'appezzamento era tutto coltivato a ulivi, viti, noccioli e noci, seminato a frumento e foraggio per gli animali nella parte più pianeggiante in cui spesso vi erano alberi da frutto in particolare ciliegi, mandorli, meli e peri che durante il periodo della fioritura conferivano al luogo un aspetto idilliaco che suscitava un sentimento di pace e felicità nell'osservatore. Gli ulivi di tipo "ravece" producevano un ottimo olio, in considerevole quantità, che veniva venduto al netto di quello necessario per l'uso della famiglia, così come la

produzione di vino “*aglianico*” che era tra i più apprezzati della zona. Nei pressi del casale, nella parte retrostante l’aia vi era un vasto orto piantato a verdure, legumi, cavoli e patate e che man mano veniva rinnovato secondo le stagioni. I prodotti dell’orto venivano divisi tra le famiglie del casale e quella del proprietario a cui Michelone provvedeva per la fornitura secondo le richieste, mentre la restante parte veniva venduta al mercatino settimanale da alcuni braccianti che Michelone aveva incaricato dietro compenso in natura. Sempre nella zona retrostante al casale vi erano le stalle per i cavalli (due grigi da sella e due bai da tiro), e i ricoveri per gli animali: buoi, mucche, pecore e capre, alcuni maiali bianchi e di cinta senese, galline e tacchini. Tutti gli animali erano accuditi da braccianti della zona che abitavano nei dintorni che ricevevano compensi in natura e di tanto in tanto qualche piccola gratifica in danaro per l’opera prestata. La cura della produzione dei formaggi e dei salumi era affidata a Mariuccia, che era una provetta norcina e casara, e alle figlie con l’aiuto di Grazia e Emiddio. Il calesse si fermò sull’aia lastricata in pietra con rumore di zoccoli e stridio delle ruote cerchiata. I due scesero raccogliendo le borse e le bisacce che avevano con loro mentre il baio soffiava e raspava con uno zoccolo l’aia. << Stacca il cavallo e gli altri animali portali nella stalla>> disse Michelone ad Emiddio << Po’ viene co’ Grazia a cenà da me>>. Al centro della corte comune ad attenderli c’erano le donne: Mariuccia con le figlie Amelia e Luisa e Grazia la moglie di Emiddio. Mariuccia quasi quarantenne, dall’aspetto florido, era una donna di campagna di solidi principi, abituata al lavoro dei campi e ad accudire la famiglia, gentile, generosa e materna. Le figlie: Amelia e Luisa di 15 e 13 anni, erano due belle ragazze brune e vivaci. Grazia era una contadina di circa vent’anni dall’aria semplice ed ingenua. Insieme al marito abitava accanto all’alloggio di Michelone in un basso di due

stanze ma comunque luminoso che dava direttamente sull'aia. << Tutt'a posto, la fiera è andata benissimo, peccato che non si venuta alla processione, è stata bellissima>> disse Michelone, porgendo a Mariuccia una candela benedetta e accarezzandole con delicatezza il ventre che già presentava una certa rotondità per altro celata perfettamente dal grembiule. << Michè non mi sentivo tanto di andare alla processione ma comunque aggioritto na preghiera alla Vergine del Latte per noi e per la creatura che sta pe nasce >>. Michelone le strinse affettuosamente la mano e sottobraccio si diressero verso il margine della vasta aia. Contiguo all'aia passava il sentiero che avevano percorso tornando dal paese che congiungeva la proprietà con la strada che portava alla chiesa di Madonna delle Grazie. Il sentiero era tutto alberato con lecci, querce, siepi di biancospino e pruno selvatico che nei punti più stretti, nella stagione estiva, formavano una galleria verde per via dei rami che si congiungevano. Dal lato del casale, fuori dall'emiciclo, il sentiero terminava con una grande quercia secolare che dava fresco e ristoro al luogo specialmente durante la calura estiva quando si sentiva il ciarlare delle cicale. Più oltre avevano inizio i campi coltivati e le vigne. Ormai le ombre della sera si erano allungate e quasi il buio incombeva sulla campagna immobile. Solo lo stormire delle foglie mosse da un leggero vento di tanto in tanto rompeva il silenzio. Michele e Mariuccia dopo essersi guardati fecero un profondo respiro e si avviarono verso l'alloggio cantando sottovoce una nenia di campagna mentre all'interno dell'abitazione si accendevano i lumi ad olio e si preparava la cena.

Qualche mese dopo. Maggio 1831.

Antonio era nel suo studio notarile, come sempre a lavoro, e quella mattina era in attesa del Sindaco e altri due Decurioni⁴ per una riunione informativa allo scopo di preparare l'aggiornamento delle liste elettorali che, come prassi consolidata, si doveva effettuare ogni anno nel mese di maggio, compresa la pubblicazione di un elenco di coloro che avessero compiuto il 21° anno di età e depennandovi i defunti e gli assenti. Intanto, insieme al “*giovane di studio*” Oreste Barrasso, era alle prese con le disposizioni del Decreto del 4 aprile 1830 col quale si obbligavano i notai di dar notizia alle autorità designate degli atti riguardanti pie disposizioni in favore dei poveri nei luoghi pii laicali e degli stabilimenti di beneficenza. Il recentissimo Decreto doveva essere studiato con attenzione prima di passare alla fase applicativa, cosicché il Notaio aveva dato istruzioni a Don Oreste ””*di approfondire la materia*”.

Il cd.”*giovane* “ aveva circa sessant’anni, basso, rotondetto, afflitto da una calvizie ippocratica che veniva però compensata da due grossi *favoriti* che ricoprivano le guance paffute. Don Oreste, ex studente di giurisprudenza, da quasi trent’anni prestava servizio presso lo studio notarile de Ruggiero ed era un validissimo collaboratore, di grande esperienza e intuito, spesso con la sua costanza e impegno era riuscito ad alleggerire il lavoro al titolare. Anche in questa occasione aveva fatto un ottimo lavoro ed aveva approntato dei modelli di atti che concretizzavano gli indirizzi legislativi. << Donn’ Antò >>, disse Oreste, guardandolo di sottocchi agli occhialini a pinza che aveva sul naso, << Sarei pronto a parlarvi e a illustrare il

lavoro che ho fatto in merito a questo “*famoso*” Decreto >>. Nel mentre i due stavano per sedersi alla scrivania, bussarono alla porta dello studio. Don Oreste andò ad aprire. Erano gli ospiti: il Sindaco e i due Decurioni per la fissata riunione. I tre apparvero sulla porta salutando con un leggero inchino del capo e togliendosi contemporaneamente i cappelli. Erano vestiti in modo uguale con una lunga giubba a due falde e aperta sul dietro (*Redingote*), cilindro Gibus a molla in pelo raso, che poteva essere comodamente piegato e portato sotto il braccio, guanti e bastone.

Il Sindaco Carlo Antonio De Mattia era medico, un pezzo d'uomo alto e dritto con grandi baffoni bianchi, molto più anziano di Antonio e degli altri due accompagnatori. Di carattere autoritario ma non scortese stimava molto il notaio e vedeva in lui un valido aiuto nella vita pubblica - amministrativa del paese. I due decurioni: Saverio Ferri e Pasquale Centurione erano notabili borghesi del paese, onesti e probi molto popolari presso il ceto contadino, alquanto digiuni però di leggi e procedure che riguardavano la pubblica amministrazione. Appena entrati Antonio andò incontro ai tre alzandosi dalla scrivania ed invitandoli con affabilità e cortesia ad accomodarsi nel salottino prospiciente alla sua scrivania. I tre si accomodarono appoggiando i cilindri sul tavolo e tenendo i bastoni dritti in mezzo ai piedi. A questo punto don Oreste, ritenendo impossibile proseguire con il lavoro e superflua la propria presenza, salutò con deferenza e con l'assenso del notaio uscì dallo studio pensando di recarsi dal barbiere ed approfittare del tempo per darsi una “*sistematina*” ai “*capelli*”. <<Prima di dare principio alla riunione vorrei offrirvi qualcosa cari signori. >> disse Antonio con voce decisa e gentile. << Non vi disturbate caro Notaio! >> rispose il Sindaco precedendo la risposta e l'opinione degli altri due. << No signori miei dovete assolutamente assaggiare una novità >> e

così dicendo Antonio si spostò e tirò il cordone di un campanello. Dopo pochi istanti comparve sulla porta interna dello studio una cameriera. La donna, ancora giovane, indossava un'ampia e arricciata gonna di velluto verde scuro ed un grembiule bianco, una camicetta di cotone con le maniche lunghe sagomate, un fazzoletto giallo trinato e ripiegato a triangolo sulle spalle fermato in vita sul davanti da un nodo. Calzava delle pantofole prive di ornati e sul capo una cuffia bordata da un nastro che si trasformava in un fiocco sulla nuca; il collo era ingentilito da una collana con pendente e crocefisso che scendeva sulla piccola scollatura che lasciava intravedere un seno prosperoso. << Ai vostri comandi, vossignoria! >> esclamò la donna. << Oh, Olimpia portaci quel liquore nuovo. Vale la pena che i signori lo conoscano >>. Olimpia uscì e Antonio volle ragguagliare gli ospiti sulla novità: << Dovete sapere che questo nuovo liquore si chiama Elixir di china e viene utilizzato anche come tonico, digestivo, eupeptico. Viene preparato con una miscela di estratti alcoolici di china calisaia edulcorati con sciroppo e aromatizzati all'arancia amara. Molte farmacie a Napoli lo vendono e ha già avuto un enorme successo nei circoli e nei salotti >>. Mentre stava parlando ricomparve Olimpia recando un vassoio con bicchierini di cristallo pieni di quell'elixir. Posò il vassoio sul tavolino del salotto e con un inchino e un sorrisetto riguadagnò la porta da cui era entrata. I convenuti presero i bicchieri e, dopo averne annusato con meticolosità il contenuto, cominciarono a bere. Un mugolìo di piacere uscì dalla labbra dei presenti i quali proruppero in un unanime consenso ed approvazione per quel liquore che appariva ai loro palati gradevolissimo. << Un grazie ed un plauso a Donn'Antonio >> disse Centurione. Gli altri assentirono sollevando i bicchieri in segno di omaggio. Il Sindaco con fare divertito aggiunse: << Dobbiamo convincere don Vittorio Merola il farmacista a produrre questo liquore >>.

Nel dire questo già si immaginava la reazione infastidita dello “*speziale*”, contrario a qualsiasi novità specialmente quando era proposta dal Sindaco suo caro amico. Nel dire ciò il Sindaco sfilò dal taschino della giacca un “Napoletano” e lo accese.

Il Napoletano, prima chiamato “Fermentato forte” era un prestigioso sigaro che piaceva a re Ferdinando II. Vera eccellenza era prodotto nel Regno delle Due Sicilie utilizzando tabacco della varietà “Kentucky” coltivato in Campania. << Bando alle celie, signori miei, andiamo avanti su quello che abbiamo programmato per stamattina >> proseguì il Sindaco, facendo segno ad Antonio di prendere la parola. Nell’affrontare il problema Antonio riteneva che i suoi interlocutori dovevano conoscere quella che era la normativa in materia per cui, come era abituato, affrontò l’argomento con precisione e competenza. Quindi esordì col dire: << Cari signori e colleghi, nello specifico è necessario sapere che il godimento dei diritti politici è subordinato ad alcuni requisiti: età, sesso, cittadinanza, domicilio nel Comune da almeno 5 anni, censo - 12 ducati annui per i cittadini dei comuni con popolazione inferiore a 3.000 abitanti e 24 ducati annui per quelli nei comuni maggiori - o, in alternativa, esercizio di una libera professione o l'essere agricoltori per conto proprio e anche su terreno altrui. Sono ineleggibili gli ecclesiastici, i domestici ed operai, gli interdetti dai pubblici uffici, mentre possono essere eletti anche gli analfabeti. Se lor Signori mi permettono, anche se sicuramente superfluo, vorrei ricordare che gli Organi dell'amministrazione comunale sono il sindaco - nella duplice veste di capo dell'amministrazione comunale ed ufficiale di governo -, il decurionato >>. Quindi continuò: << Gli uffici sono gratuiti e tutti gli amministratori hanno l'obbligo di residenza nel comune, né se ne possono allontanare senza autorizzazione del sottintendente; sono inoltre responsabili di

qualunque danno che il comune possa subire per colpa loro e possono anche essere multati o ammoniti. Inoltre, voglio aggiungere alcune considerazioni personali, che lungi dal voler essere di lezione o di insegnamento, è bene che si tengano presenti. Sicuramente le cariche ricoperte costituiscono veri e propri doveri civici più che diritti e chi se ne sottrae senza valido motivo può essere multato anche in maniera pesante. A mio avviso, nel complesso, l'amministrazione del Regno si fonda su un "modello" che non appare né arretrato né rozzo; anzi perfettamente adeguato ai tempi, in molti casi addirittura in anticipo. Tale "modernità", peraltro, si caratterizza in maniera del tutto peculiare, perchè riesce a coniugare le istanze più recenti della società con i valori della tradizione e mostra quindi, tra il modello rivoluzionario francese e quello riformista austriaco, un modello amministrativo che non è né filo-francese, né filo-austriaco, ma solo ed esclusivamente napoletano. Esso fa leva sui valori più genuini espressi dalle popolazioni mantenuti integri a dispetto delle diverse dominazioni che si sono succedute nel territorio del Regno nel corso dei secoli. Ma se il passato serve a comprendere il presente, la "diversità" che caratterizza le genti del Regno assume il significato di peculiarità storica di un popolo che ha radici antichissime e tradizioni degne del rispetto di tutti >>. (Cfr.: *Il Modello amministrativo borbonico a cura di M. Spadaro*) << Ottimamente >> disse il Sindaco mentre gli altri due decurioni assentivano col capo e lanciavano ad Antonio sorrisi di ammirazione. <<Tuttavia - continuò il Sindaco - Vorrei che ci ragguagliasse sui principi che regolano la Pubblica Amministrazione e la carriera impiegatizia. Sembra che si sia sempre a rincorrere nuove disposizioni in assenza di una vera e propria legge sugli impiegati, specialmente per quelli comunali >>. Antonio rispondendo con piacere all'invito del Sindaco, alzandosi in piedi e iniziando a passeggiare per lo

studio, disse: << Lor Signori debbono sapere che pochi essenziali principi regolano il buon andamento o “buon governo” della Pubblica Amministrazione. Essi sono probità, moralità, attaccamento al Re, abilità tecnica e professionale per l'esatto e decoroso adempimento delle funzioni.

La legge 21 marzo 1825 stabilisce le norme per essere ammessi alla carriera impiegatizia. Gli aspiranti presentano la domanda al Ministro per essere ammessi come “alunni” in un Ministero ove vi fossero posti vacanti; il ministro prende informazioni sulla moralità degli aspiranti e li sottopone ad un esame per valutare l'abilità corrispondente al servizio, quindi destina coloro che hanno superato l'esame al lavoro più opportuno in relazione alle capacità manifestate. Tutti debbono saper leggere e scrivere “*con abilità, sì per la calligrafia che per l'ortografia*”; per alcuni impiegati è richiesta, in relazione alla carica, una particolare abilità tecnica. Gli avanzamenti nella carriera vengono conferiti “*per antichità ed assiduità nel servizio*”: vi è quindi, una sorta di garanzia di stabilità nell'impiego, una volta assunti; a meno che non si commettano fatti che possano dare luogo a sanzioni disciplinari. Le più comuni sono la sospensione (cautelare o punitiva) e la destituzione. La legge disciplina i casi nei quali si applicavano tali misure e la relativa procedura, piuttosto complessa ma abbastanza “garantista”, sottolineando comunque che gli impiegati possono essere destituiti “*sempre che dieno giusto motivo a questa misura*”. Tuttavia il Re, però, preferisce generalmente appellarsi al senso del dovere e di responsabilità dei funzionari ed impiegati, anziché ricorrere a misure sanzionatorie. Sembra che il Re dica che tutti debbano fare il proprio dovere, senza costringerlo ad adottare misure drastiche, poco conformi al suo stesso carattere. E' sempre il Re che accorda i permessi (congedi e licenze) ai funzionari di grado più elevato (intendenti, sottintendenti, segretari generali),

mentre sono i superiori gerarchici che li accordano ai funzionari ed impiegati di grado subalterno. Nel tentativo di scoraggiare favoritismi e clientelismi è stato stabilito che i congedi straordinari (oltre i due mesi) non possono mai essere accordati dai funzionari di grado più elevato ai dipendenti immediatamente subalterni, ma possono essere disposti solo dai funzionari gerarchicamente superiori ai primi. Il personale impiegatizio è ordinato gerarchicamente in gradi o classi e distinto in varie carriere. Non esiste una legge generale sul pubblico impiego, ma non poche sono le norme che regolano aspetti importanti del rapporto d'impiego (orario di lavoro, stipendi, pensioni).

Gli impiegati sono, contrariamente a quanto si ritiene, ampiamente garantiti: la legge 19 ottobre 1818 prevede una sorta di “autorizzazione a procedere” per i reati commessi dai funzionari nell'esercizio delle loro funzioni e questa “garanzia” è piuttosto estesa. Le ragioni riposano sull'esigenza di sottrarre i funzionari ed impiegati alla “ignominia” che può ingenerarsi nell'opinione pubblica dal fatto che essi sono sottoposti a giudizio penale. Tuttavia non mancano norme a tutela dei diritti degli impiegati: diritto alla pensione, eccetera. Il trattamento di quiescenza è sempre garantito. Ad esempio l'impiegato che ha maturato 40 anni ed 1 giorno di servizio ha diritto all'intero ammontare dello stipendio e poiché si comincia a lavorare in giovane età, evidentemente i 40 anni di servizio sono facilmente raggiungibili. L'Amministrazione centrale dello stato fa leva sui Ministeri, organi complessi a struttura piramidale, articolati in più “ripartimenti” e “carichi”. Attualmente i Ministeri sono: Affari esteri, Grazia e Giustizia, Pubblica Istruzione, Finanze, Affari Interni, ognuno dei quali raggruppa più competenze. Solitamente le competenze facenti capo ai vari Ministeri sono affidate, nelle provincie, ad uffici periferici (intendenze, sottintendenze), in mancanza dei quali

le funzioni vengono svolte dagli organi della Amministrazione locale (sindaci, decurioni). L'intendente è la prima autorità della provincia, la sua sfera di competenza è molto estesa e ciò lo rende un personaggio assai temuto e rispettato, ma al tempo stesso lo mette sotto il diretto controllo del re e dei suoi ministri, da cui dipende. Il consiglio provinciale è l'organo rappresentativo della provincia ed è composto dal presidente, nominato ogni anno direttamente dal re e dai consiglieri, nominati con decreto reale su proposta dei consigli decurionali. Si riunisce una volta all'anno per non più di venti giorni, durante i quali deve formare lo stato discusso, cioè il bilancio di previsione delle spese della provincia >>.(Cfr.:*Il Modello amministrativo borbonico a cura di M.Spadaro.*

Seguì un breve silenzio, poi, i tre ospiti si alzarono e strinsero la mano del notaio entusiasti per la dotta, la completa e chiara esposizione che confermava, ove ve ne fosse bisogno, la competenza, la valentia del professionista e la chiara passione politica e amministrativa. Quindi si congedarono dandosi appuntamento nei prossimi giorni presso il Municipio. Rimasto solo Antonio si mise a riflettere sulle sue idee politiche e sulla situazione della nazione che con orgoglio definiva indipendente. Avvertiva un'aria nuova e di profondo cambiamento. Ferdinando II da poco divenuto Re, di educazione umanistica e religiosa e con una solida preparazione politica e militare, aveva già cercato di cambiare registro con interventi immediati, riduzione delle spese, risanamento del bilancio, amnistia e recupero degli uomini più validi dell'epoca murattiana, rilancio delle opere pubbliche, restringimento della paga dei ministri, abolizione della tassa sul macinato. A lui, che intimamente accarezzava il sogno di un'Italia federale, tutto ciò lo rendeva contento e appagava l'istinto spesso in contrasto con l'idea di assolutismo che, però, non inficiava la sua fedeltà alla Corona e alla dinastia.

Mentre era immerso nelle sue riflessioni sentì chiamarsi e sollevando la testa vide comparire sulla soglia della porta interna allo studio Anita. Gli sembrava ancora più bella così in controluce mentre i raggi del sole che filtravano dalle finestre creavano un alone intorno alla sua figura snella ed elegante. Aveva avuto per un attimo la sensazione di non aver mai conosciuto quella donna, solo un attimo però per rendersi poi conto che quella donna era sua. Si sollevò e andandole incontro disse: << Cara, come ti senti stamattina! Sono felice di vederti rimessa dopo la stanchezza dei giorni scorsi >>. Nel dire ciò Antonio la abbracciò guardandola nei profondi occhi azzurri e dolcemente la baciò. << Mi sento benissimo! - esclamò con voce squillante Anita - Il pancione sta bene, anzi ho voglia di vedere qualcuno. Sai avevo pensato di invitare qualche amica per una cioccolata. Vorrei invitare donna Concetta la moglie del farmacista e sua figlia Elisabetta e Giuseppina e Alessandra le figlie del Sindaco. Sai donna Concetta è un tipo che mi fa tanto ridere e poi ho voglia di sentire qualche pettegolezzo. Pensa che donna Concetta mi ha confessato che qualche anno dopo la nascita della sua figliola, si è fatta ricamare sulle sue camicie da notte la frase *“Non lo fo per piacer mio ma per voler di Dio”*. Immagina don Vittorio il marito come l’ha presa >>. Dicendo ciò scoppiò in una risata mettendo in mostra la perfetta dentatura incorniciata dalle morbide e rosee labbra. Antonio fu contagiato da quella squillante risata e a sua volta rise di gusto pensando per l’appunto alla faccia di don Vittorio, poi, sempre stringendo la mano di Anita, espresse il suo entusiasmo per l’iniziativa che era segno della tranquillità della moglie e di buona salute riguardo all’imminente parto. << Bene - disse Anita - Manderò Olimpia per l’invito >> e così dicendo si diresse verso l’altra ala della casa e sedutasi al pianoforte si mise a suonare un valzer di Chopin.

§§

Il giornale “*La Gazzetta di Napoli*” del 5 luglio 1831 riportava un resoconto sui moti rivoluzionari in Emilia e Romagna e dell'intervento austriaco a favore dei sovrani spodestati. L'articolo, inoltre, riportava l'accoglimento con favore da parte del Re dell'intervento di Vienna e il licenziamento del ministro dell'Interno Nicola Intonti per aver espresso simpatie per i moti carbonari nell'Italia centrale. Antonio era un assiduo lettore della “*Gazzetta*”, di cui proprio quell'anno cadeva il bicentenario della fondazione, a cui era abbonato e che riceveva quasi con regolarità per posta. Il giornale, a suo avviso, era davvero diverso dagli altri. Oltre che riportare fatti di cronaca, annunciava matrimoni e nascite reali, fiere e necrologi, segnalava feste religiose, civili e militari, ma scriveva anche di fondazioni di opere pubbliche, di strade e si occupava di eventi speciali, della vita artistica, teatrale e letteraria della Città. Pubblicizzava aperture di locande, caffè e taverne, tenendo gli elenchi aggiornati anno per anno. Dispensava inoltre notizie utili per i viaggiatori del Regno, ma anche curiosità. Proprio tra le curiosità, a proposito di uomini illustri del passato, apprese una notizia che lo fece sorridere: “*in una calda mattinata di luglio del 1770 Raimondo de Sangro⁵ ha traversato il golfo con la sua famosa carrozza anfibia*”.

Anche il luglio di quell'anno era proprio caldo. Sarebbero dovuti andare come sempre a passare l'estate nella loro tenuta di campagna ma per via dello stato interessante di Anita non si erano mossi anche perché proprio ai principi di luglio sarebbero “*finiti i conti*”. Nel mentre era preso da questo pensiero, udì un trambusto e delle grida venire dalle stanze di Anita. Comparve affannata Olimpia gridando << I dolori, le

doglie, facimmo subbeto! >>. Antonio le chiese se i dolori erano intensi e frequenti. << Quasi ogni quarto d'ora e fanno male assaie, vossignoria >> rispose Olimpia. << Vai, corri subito dalla *levatrice* e avverti anche il dottore De Mattia passando per il Municipio. Intanto resto io vicino alla Signora>>. Quindi Antonio si portò nella stanza da letto e si avvicinò ad Anita che era distesa sul sofà accanto al letto.

<< Cara, ho già provveduto ad avvertire il medico e l'ostetrica. Stai tranquilla. Vuoi che ti aiuti a stenderti sul letto? >> disse Antonio. Anita era molto pallida e sudata. Delle gocce di sudore le correvano lungo la giuntura dei seni che erano scossi da un respiro leggermente affannoso. << No - rispose Anita, accennando ad un sorriso - Voglio stare ancora un poco qui! Riesco meglio a controllare i dolori >>. << Non ti preoccupare tra breve sarà tutto finito, prepariamoci con gioia ad accogliere la nostra creatura >> rispose con dolcezza Antonio.

Un rumore di passi annunciarono la venuta di Assuntina *la levatrice* accompagnata da Olimpia. Assuntina entrò nella camera e subito fece cenno, con atteggiamento di comando, ad Antonio di uscire ed insieme ad Olimpia cominciarono i necessari preparativi. Dopo qualche minuto si udì provenire dal cortile il vocione di don Carlo il medico-sindaco che con passo deciso salì la rampa di scale verso il piano nobile. Antonio gli uscì incontro salutandolo e stringendogli la mano cordialmente. << Caro Notaio finalmente ci siamo! Allegro tra qualche ora sarà tutto finito. I dolori verranno dopo, specialmente la notte e per chi vuole dormire! >> disse don Carlo con il suo vocione autoritario ma rassicurante. Antonio introdusse nella stanza di Anita il medico il quale, dopo aver posato la sua borsa su una sedia, lo invitò ad uscire richiudendo la porta. Ad Antonio non restò altro che andare nello studio ed attendere insieme al suo collaboratore, don Oreste, che immerso tra le carte non aveva capito niente di quello che stava succedendo. Passarono circa

tre ore, scandite dall'orologio a pendolo dello studio. Ad un tratto si sentì urlare << E' mascolo! E' nu bello mascolone >>. Antonio corse emozionato verso la stanza da letto ed entrò ansioso di vedere il figlio e la sua Anita. Si avvicinò al letto e vide la testina del bimbo, folta di capelli nerissimi, emergere dal lino bianco in cui era avvolto. La creatura muoveva le manine accennando ad un lieve vagito. Baciò sulla fronte, ancora madida di sudore, Anita che con un dolce sorriso aveva circondato con il braccio il bimbo che aveva di fianco. << Madre e figlio stanno benissimo. Mi raccomando riposo assoluto per qualche giorno e fra qualche ora il bambino va attaccato al seno >> disse don Carlo agli astanti con voce forte e decisa. Quindi, aiutato dalle due donne che lo avevano assistito, raccolse la sua roba ed uscì dalla camera seguito da Antonio. << Il parto non è stato particolarmente difficile se si considera che donna Anita è primipara. Tuttavia è necessario qualche giorno di riposo a letto >> ordinò don Carlo. << Non so come ringraziarvi per quanto avete fatto e per la sollecitudine con cui siete intervenuto trascurando gli altri obblighi ed impegni >> disse Antonio mentre apriva la porta che dava sul cortile. << Lo meritate, caro Notaio, lo meritate se non fosse altro per l'amicizia che avete sempre mostrato nei miei confronti e della mia famiglia. Poi aggiunse: << Se non vi sono novità, ripasserò tra qualche giorno per accertarmi della mamma e del bambino. A proposito, come lo chiameremo? >> << Francesco. Come mio padre >> rispose Antonio con un sorriso permeato di nostalgia. Don Carlo gli strinse affettuosamente la mano in segno di augurio ed uscì. Antonio si sentiva pervaso da una irrefrenabile felicità mista ad orgoglio e tali sentimenti sarebbero stati se possibile più intensi se avesse saputo che nello stesso istante in cui nasceva suo figlio, a poca distanza, erano nati altri due bambini: un maschio ed una femmina. I figli di Michelone ed Emiddio.

Nei giorni che seguirono Antonio apprese la lieta notizia della nascita degli altri due bambini e ne fu felicissimo. Impaziente di vedere i nuovi nati, si fece accompagnare a Contrada San Modesto in visita alla famiglia del suo fattore e del suo aiutante. Giunto nel casale di sua proprietà fu accolto con gioia e deferenza da Michelone e Mariuccia che già si era rimessa dal parto e cominciava a riprendere le sue attività.

Salutò affettuosamente tutti i braccianti e i contadini che nel frattempo si erano radunati nell'emiciclo dell'aia richiamati con un passa parola da Emiddio e sua moglie anch'essa presto rimessasi. << Ed ora mi fate conoscere i bambini? >> disse Antonio con impazienza. << Venite, venite stanno tutti e due nel mio letto >> rispose Mariuccia facendo segno di accomodarsi nel suo alloggio. Mariuccia e Grazia precedettero il padrone che entrò nella stanza dove erano i bambini che dormivano placidamente l'uno accanto all'altra. << Questi sono Domenico e Domina >> disse Mariuccia. Antonio si avvicinò alle due creaturine e, estratte dalla tasca del gilet, pose al loro collo due catenine d'oro con appesa una medaglia con l'effigie in rilievo della Madonna Immacolata. << Sono un piccolo regalo di mia moglie Anita che si è ripromessa di venire di persona non appena possibile >>. Mariuccia palesemente emozionata e con gli occhi umidi ringraziò e assicurò che tutti sarebbero ben presto andati ad omaggiare la dolce e bella Donna Anita per il lieto evento e conoscere il "Signorino Francesco". Poi insieme a Grazia fecero il gesto di baciare le mani a donn'Antonio che repentino si ritrasse con un sorriso. << Arrivederci a presto per il battesimo del mio piccolo Francesco >> disse allegramente Antonio nel sollevare la mano in segno di saluto. Poi uscendo si avvicinò a

Michelone e chiamandolo in disparte presero accordi per preparare quanto necessario per il battesimo la cui data sarebbe stata fissata a presto. La piccola folla che si era radunata salutò con un allegro vociare sventolando i cappelli e Antonio si fece riaccompagnare a casa.

§§

Era una limpida domenica dei primi di Settembre allorchè Michelone sul finire del pomeriggio si accingeva con il carretto, insieme alla sua famiglia, a recarsi in paese. Il cielo era di un azzurro intenso e neanche una nuvola si intravedeva all'orizzonte nemmeno dalla parte della Montagna di Chiusano (Monte Tuoro) da dove di sovente provenivano i temporali estivi. La famiglia, specialmente nei giorni di festa veniva in paese col carretto, percorrendo la strada che correva al di sotto della collina su cui, da tempo immemorabile, si ergeva severo ma nello stesso tempo rassicurante il Convento di San Francesco. La strada mulattiera passava dietro il Convento dove erano ubicate le stalle del distaccamento della Gendarmeria a cavallo, comandato dal I° Sergente Enea Santaniello, già distintosi nei moti del '21 in special modo nella soppressione della "vendita" carbonara denominata "*La Fenice risorta dalle ruine di Eclano*" organizzata e diretta dall'inafferrabile abate Giuseppe Saverio Cappuccio, la c.d. "*primula rossa dell'Irpinia*"⁶⁻⁷. Michelone e Mariuccia avevano portato con loro anche le figlie, mentre il piccolo Mimì era rimasto in campagna, in quanto a casa de Ruggiero quel giorno ci sarebbe stato il battesimo di Francesco e il ricevimento. Giunti nel centro del paese, sistemarono il carretto e si diressero verso il palazzotto dalla facciata in stile barocco illuminata da fiaccole e si approssimarono al grande portone innanzi al quale attendeva un cameriere in livrea che li fece

entrare. Attraversarono l'ampio cortile lastricato in pietra e dopo aver salito una rampa di scale che portava al piano nobile giunsero all'ingresso.

Immediatamente dopo l'ingresso vi era un corridoio che portava allo studio del Notaio, mentre dalla parte opposta vi era la biblioteca sulla porta della quale campeggiava incisa su legno la scritta "*Da sapienti occasionem et addetur ei sapientia*"⁸. Antonio vide i suoi amici e andandoli incontro li fece entrare. Gli invitati erano quasi tutti arrivati e si udiva un fitto brusio intervallato dalle risate delle signore che sventolavano a turno i loro preziosi ventagli. C'erano tutti: il sindaco con sua moglie e le figlie, i decurioni, il comandante della Gendarmeria in alta uniforme, il Sovrintendente Valentino Gualtieri con sua moglie, il farmacista e sua moglie donna Concetta, intenta a conversare amabilmente con altre dame, e tanti altri tra cui colleghi e parenti, amici e amiche anche dei paesi vicini. Un cameriere in livrea invitò i presenti a portarsi di fianco alla sala dove erano riuniti e cioè nella cappella gentilizia all'interno del palazzo. L'ambiente era abbastanza vasto ma nello stesso tempo raccolto. Vi erano numerosi quadri a soggetto religioso alle pareti e addossato al muro principale un prezioso altare in marmo policromo in stile barocco napoletano. Dal soffitto a volte scendeva un lampadario in legno scuro pieno di candele accese e ai lati dell'altare erano accesi due grandi candelieri in bronzo dorato. La *funzione* stava per aver inizio e il Parroco don Giuseppe, vestito con i paramenti sacri, attendeva al centro dell'altare affiancato da un chierichetto con la sottana rossa e la cotta bianca ornata di pizzo. Dalla porta laterale fece ingresso Anita, seguita da Antonio e dal padrino, col bimbo in braccio, adorno di una lunga veste bianca e con al collo una catenina con l'effigie dell'Immacolata identica a quelle regalate ai figli di Michelone ed Emiddio. Anita era bellissima vestita d'azzurro e

con sulla testa un velo di pizzo bianco di raffinatissima fattura a tombolo. Con passo misurato e con l'incedere elegante che la contraddistingueva si avvicinò all'altare dove ebbe inizio il rito.

Don Giuseppe impartì la benedizione finale e Anita raggiante ed orgogliosa, affiancata da Antonio e dal padrino, rivolse il bambino verso gli invitati che proruppero in un caloroso applauso mentre si avvicinavano per gli auguri. Quindi ebbe inizio il ricevimento che prevedeva il "*rinfrasco*". Antonio aveva previsto che il ricevimento si svolgesse principalmente su due livelli: nel grande salone e nel cortile dove erano stati allestiti altrettanti buffet. Gli invitati cominciarono ad entrare nel salone illuminato da un lampadario in vetro di Murano che impreziosiva il soffitto a volte affrescato con la raffigurazione della "*Aurora col suo carro*"⁹. Lo splendido pavimento maiolicato del settecento faceva da cornice a vari quadri e a due consolle in legno e marmo sormontate da specchiere con cornici di legno dorato; in un angolo era alloggiato il pianoforte di Anita. Richiamati dalle note di un valzer viennese altri invitati, invece, si erano portati nel cortile, addobbato con piante e fiori e con sedie e poltroncine, dove un sestetto d'archi, appositamente ingaggiato, allietava la serata che prometteva danze ed allegria. Il tutto era stato organizzato con meticolosità e perfezione da Antonio che di tanto in tanto andava a controllare i camerieri e la servitù addetta alle luci e ai servizi aiutata da alcuni braccianti di Contrada San Modesto, mentre il controllo delle cucine era stato affidato ad Olimpia. Intanto la festa si svolgeva allegramente tra musica e balli. Le signore più mature erano sedute addossate alle pareti del salone e del cortile discutendo e osservando con un certo interesse le coppie di giovani che volteggiavano ballando. Di tanto in tanto scambiavano le loro impressioni coprendosi la bocca con i ventagli mascherando così, qualche risatina o apprezzamento

sugli abiti indossati dalle più giovani e osservando particolarmente quelle che facevano coppia fissa. Anita intratteneva amabilmente tutti i suoi ospiti spostandosi da un gruppo all'altro mentre Antonio discuteva sorridendo con i suoi amici e colleghi che brindavano apprezzando nel contempo i cibi del ricco e raffinato buffet. Ad un tratto l'orchestra intonò il valzer di Strauss "*Tivoli*"¹⁰, il valzer preferito da Anita, che cercò con gli occhi Antonio il quale subito si avvicinò porgendole il braccio. La coppia, applaudita dai presenti, iniziò a volteggiare al suono di quella musica che destava dolci ricordi. Anita elegante nel suo abito danzava con leggiadria sorridendo mentre i bei capelli neri le si sollevavano vaporosi ad ogni volteggio. Per qualche breve attimo la coppia fu lasciata sola a ballare poi altre giovani dame con i loro cavalieri si lanciarono nella danza con un fruscio caratteristico degli abiti inamidati. Per molti anni quella festa fu ricordata e raccontata dai partecipanti come la più emozionante e divertente.